

L'episodio del San Martino e la relazione di Enrico Campodonico

Può apparire limitativo usare per il Gruppo Cinque Giornate e per la battaglia del San Martino il termine «episodio»; ma esso indica la caratteristica fondamentale di un momento della Resistenza che non ha avuto antecedenti, perchè fu il primo tentativo di contrapporsi in quella forma all'invasione nazista, e neppure continuazione perchè proprio il fallimento dell'iniziativa indusse ad adottare strategie e tattiche differenti nella lotta partigiana.

Dobbiamo ad Enrico Campodonico, uno dei protagonisti dell'episodio, la prima e più completa testimonianza su come andarono le cose sul San Martino, dalla costituzione del Gruppo fino alla gloriosa ma sfortunata battaglia sostenuta contro tedeschi e fascisti dal 13 al 15 novembre 1943 (1). La relazione del Campodonico fu pubblicata nel 1949, a breve distanza, quindi, dagli avvenimenti e ciò costituisce un'altra garanzia di attendibilità oltre a quella che, nei confronti di essa, non fu mossa alcuna obiezione da parte di coloro i quali presero parte alla vicenda e sono sopravvissuti; ma va anche aggiunto che la relazione del Campodonico è stata assunta dagli storici della Resistenza come fonte fondamentale per la ricostruzione e la valutazione dell'episodio.

Tra i pregi che la contraddistinguono, la relazione del Campodonico ha, innanzitutto, quelli della chiarezza e della semplicità; gli avvenimenti vi sono narrati con molta lucidità in opportuna successione cronologica, manca qualsiasi espediente retorico per esaltare i fatti ai quali l'autore della testimonianza si accosta con grande umiltà, la stessa umiltà con la quale vi partecipò e con la quale si comportò, rinunciando ad atteggiamenti «eroici», dopo la Liberazione. Sembra chiaro che il Campodonico si decise a stendere la sua relazione, su pressione di amici, per lasciare un documento che ricordasse coloro i quali si erano immolati per resistere all'invasore nazista e ai fascisti traditori, prima di tutti, il comandante, quel colonnello Carlo Croce che scampò alla battaglia del San Martino ma che fu massacrato dalle S.S. dopo che dalla Svizzera era rientrato in Italia per partecipare alla guerra partigiana.

Dalla relazione del Campodonico si ricavano con precisione gli orientamenti che caratterizzarono la costituzione del Gruppo e che trovarono attuazione durante la sua breve vita. Il Gruppo rimase estraneo a qualsiasi qualificazione politica ma affermò, per bocca del colonnello Croce, la sua «apoliticità» indicando come sua ispirazione ideale l'esigenza di combattere un esercito straniero che calpesta il sacro suolo della patria; gli stessi fascisti furono visti soprattutto come dei traditori della patria perchè asserviti ai tedeschi anche se risulta che sia il comandante del Gruppo che lo stesso Campodonico nutrissero già prima dell'8 settembre sentimenti antifascisti. Da questa «apoliticità» discese certamente l'esigenza di dare al Gruppo un'organizzazione tipicamente militare, con disciplina rigidamente militare; e ciò nonostante che il colonnello Croce fosse ufficiale di complemento, così come lo era lo stesso Campodonico e che si trattasse di una formazione di volontari accorsi per combattere per la libertà della patria secondo le più nobili tradizioni risalenti al Risorgimento come l'intitolazione del Gruppo alle «Cinque Giornate» di Milano lasciava chiaramente intendere.

A differenza di altri gruppi costituitisi pressochè contemporaneamente non ci pare che negli uomini del San Martino, e soprattutto nei loro capi, si manifesti l'esigenza di combattere contro tedeschi e fascisti come fedeltà al giuramento fatto al re; anzi, in un'intervista successiva alla pubblicazione della relazione, il Campodonico precisò: «La bandiera del nostro gruppo era il tricolore italiano senza stemma sabauda. Il col. Croce lo fece togliere» (2). Questa precisazione, secondo l'autore dell'intervista, avrebbe sconsigliato precedenti affermazioni secondo le quali il Croce sarebbe stato di ispirazione monarchica; il Campodonico avrebbe, al contrario, assicurato che il colonnello era tutt'altro che un simpatizzante per la monarchia. Tra coloro i quali erano accorsi sul San Martino all'ordine del colonnello Giustizia (nome di battaglia usato dal Croce) sarebbe stato sottoscritto un tacito patto e questo patto era di «combattere fino al sacrificio» così come realmente avvenne perchè la ritirata fu ordinata quando la situazione era divenuta talmente disperata da rendere assurdo il tentativo di proseguire il combattimento; il comandante fu l'ultimo a entrare nella galleria che consentì la salvezza al grosso dei volontari; ma due di essi caddero nel corso del combattimento e 36 furono fucilati dai tedeschi che li avevano fatti prigionieri. Ben più gravi le perdite subite dai nazisti. Il Campodonico giudica con severità il comportamento non encomiabile tenuto dai militari stranieri accorsi sulla montagna del Varesotto accanto agli italiani; ma occorre considerare; la loro diversa situazione

psicologica e morale. Erano ufficiali e soldati internati in campi di concentramento essendo stati fatti prigionieri dall'esercito italiano in azioni di guerra; essi erano mossi soprattutto dalla speranza di poter ritornare alle loro famiglie più rapidamente di quanto avevano potuto prevedere e non appartenevano al popolo che difendeva la propria terra invasa dallo straniero.

Si è già detto che la storiografia della Resistenza si è attenuta, nella rievocazione dell'episodio del San Martino, alla relazione del Campodonico (3). Nel 1953 usciva la storia del Battaglia (4) la quale analizzava criticamente la vicenda del Gruppo Cinque Giornate che si era stanziato nella fortezza (ma il termine fortezza è forse eccessivo) del San Martino e vi aveva accumulato una notevole quantità di armi e viveri quasi per prepararsi a un assedio; la «fortezza» avrebbe dovuto diventare inespugnabile e costituire la base di una più vasta organizzazione partigiana.

Allo scopo di raggiungere tale obiettivo era stato vietato ai militari del Gruppo di attaccare i tedeschi nella zona per non attirare troppo presto la loro attenzione sul San Martino. Ma alcuni militari vennero meno a tale consegna e la relazione del Campodonico sembra attribuire a questi incidenti la decisione del comando tedesco di procedere al rastrellamento. La valorosa resistenza del Gruppo non poté impedire ai tedeschi di avanzare anche a causa del cedimento delle fortificazioni basse dove erano impegnati i soldati non italiani; il bombardamento aereo e la distruzione delle riserve d'acqua fecero il resto. I tedeschi ebbero però ben 240 morti, il che induce il Battaglia a scrivere: «Il nemico aveva dunque pagato caro l'attacco: ma quale sorte diversa avrebbe potuto avere una formazione così efficiente come quadri e come mezzi se non si fosse concepito l'assurdo piano della "difesa a oltranza"! Che è un concetto della "guerra regolare" che nulla ha da vedere con la guerriglia; perchè presuppone, innanzi tutto, una "posizione da mantenere a ogni costo", il che non si verifica nella lotta partigiana se non eccezionalmente, presuppone "una linea di resistenza" e anche una "retrovia" , tutte cose del tutto estranee, almeno in questa prima fase, alla lotta di liberazione».

L'analisi critica effettuata dal Battaglia esprime dunque rammarico per il fatto che una formazione dimostratasi così efficiente e preparata fosse stata sacrificata alla realizzazione di un piano che egli non esita a definire assurdo. Sulla traccia di questo giudizio si muove la successiva storiografia, a cominciare dal Carli Ballola secondo il quale le intenzioni del comandante Croce rientravano nel «tipico concetto militare della "difesa del territorio" "contro quello partigiano della "offesa mobile" e del "colpo di mano"» (5). Una serie di interviste rilasciate da protagonisti e responsabili politici della resistenza varesina conferma la tesi del Battaglia con considerazioni connesse ad una conoscenza diretta del terreno e dei fatti. Secondo il presidente del C.L.N. provinciale di Varese «la resistenza contro i fascisti organizzata sul S. Martino fu un errore notevole. L'accentramento delle forze sul cucuzzolo di una montagna offriva al nemico numerosi vantaggi, fra i quali il bombardamento aereo e l'accerchiamento delle posizioni che tagliavano le comunicazioni con i gruppi piazzati a valle. Pur senza sminuire il valore dei partigiani che combatterono sul San Martino e pur ritenendo quell'episodio il più valoroso della Resistenza varesina, l'intervistato esprime l'opinione che, sotto il profilo strategico e tattico, la decisione del colonnello Croce fu «avventata e sbagliata». (6).

Un altro personaggio intervistato conferma questi giudizi e aggiunge che il Comitato varesino aveva tentato di dissuadere il Croce dall'adottare il piano che aveva elaborato suggerendogli, invece, di dislocare gli uomini nei punti più strategici, al fine di indurre i tedeschi in agguato ad esaurire le loro energie, ma il Croce che, secondo l'intervistato, era un eroe puro, un idealista. non volle sentir ragione e insistette nella sua decisione (7).

Lo stesso Campodonico, chiamato in causa in quella serie di interviste e richiesto sull'opportunità della tattica usata dal Croce, cercò di darne una spiegazione più ideale che concreta: «Rispondo subito che il generale Zambon cercò in tutti i modi di dissuadere il Croce dal suo proposito, suggerendo una strategia più concretamente militare. Allargamento del fronte di difesa, in modo da aggirare alle spalle i tedeschi. Ma Croce non volle sentire ragioni, preferendo la sua tattica originale.

Se fu un bene o un male? Anch'io avrei fatto lo stesso. Si era decisi a tutto. L'entusiasmo ed il coraggio non mancavano. La barbarie dei nazisti era aumentata e si voleva scacciarli una buona volta, per ridare pace e tranquillità alla nostra gente. Fu anche il primo episodio di lotta partigiana e ciò aumentava il valore dei resistenti e la decisione del Croce» (8).

Non vi è dubbio che proposito degli uomini del San Martino era di offrire agli altri italiani un esempio, di ammonirli a salire come avevano fatto loro sulle montagne e ad affrontare disagi ed anche la morte per liberare il paese dall'oppressione straniera e I fascista; la decisione del colonnello Croce di adottare la discutibile strategia era dettata - se è esatta questa interpretazione delle parole del Campodonico - dalla sua volontà di mostrare come si doveva affrontare, a viso aperto, il nemico. Ma vale anche l'altra osservazione del Campodonico: era il primo episodio della guerra partigiana, non c'erano precedenti cui richiamarsi; e il Gruppo Cinque Giornate fu anche la prima formazione partigiana ad essere attaccata dai tedeschi. Se dalle testimonianze ritorniamo alle ricostruzioni storiche avvertiamo come i giudizi sull'episodio del San Martino siano abbastanza concordi tra loro: momento di grande volontarismo eroico, di irriducibile volontà di lotta contro i nazi-fascisti, ma strategia del tutto inadeguata alle esigenze della guerra partigiana. Giorgio Vaccarino rileva come la mentalità militare dei responsabili di questa e di altre formazioni sorte nella primissima fase della Resistenza era aliena dall'intendere i nuovi metodi della «guerra per bande» ai quali però riuscirono in parte ad adattarsi (9).

Puramente cronachistici, e del tutto inadeguati all'importanza dell'episodio sono gli accenni di Gianfranco Bianchi nella il relazione sull'attività partigiana nel nord Lombardia (10). Il problema viene invece ripreso con attenzione e approfondito da Giorgio Bocca nella sua Storia dell' Italia partigiana dove il Gruppo Cinque Giornate è definito, con espressione felice, «risorgimentale», mentre, a proposito della zona e delle sue caratteristiche, viene formulato questo giudizio: «La guerra partigiana insegnerà che i laghi non aiutano ma soffocano il movimento partigiano, e qui si sta fra i Laghi Maggiore, di Varese, di Como» (11). Ma i giudizi che il Bocca formula sulla strategia del colonnello Croce lasciano qualche perplessità: egli parla, infatti, di «attesismo armato», afferma che il Gruppo sperava «di arrivare alla liberazione con i minori danni possibili, pronta a difendersi non ad attaccare», ricollega tale atteggiamento alla convinzione «di credere imminente l'arrivo degli anglo-americani» (ma di questa presunta convinzione non troviamo alcuna traccia nella relazione del Campodonico e nelle testimonianze), dipinge il Croce come un uomo che «non sa risolversi fra i compiacimenti romantici e la freddezza professionale», aggiunge, infine, anche qui senza indicare la fonte della notizia, che nel Varesotto si sarebbe parlato della presenza di migliaia di ribelli sul San Martino (12). Il Bocca, insomma, porta alle estreme conseguenze, con interpretazione molto personale dei fatti, la valutazione negativa della strategia del San Martino che dal Battaglia in poi tutti formularono, senza però neppure sottolineare il valore ideale e morale che l'episodio ebbe.

Dalla storiografia ritorniamo alle testimonianze e a un'importante testimonianza, quella di Girolamo Laneve Albrizio, colonnello degli alpini, allora responsabile militare del settore di Varese. Egli conferma i tentativi di dissuadere Croce dalla sua decisione dopo una riunione tenuta dal Comitato di Liberazione nazionale varesino a Morazzone dalla quale era emersa la convinzione, suffragata da alcune notizie provenienti dalla Prefettura di Varese, che i tedeschi avrebbero presto attaccato il San Martino. Era la prima settimana di novembre quando Laneve si recò da Croce per convincerlo dell'errore che stava commettendo: «Gli dissi dell'attacco deciso dai tedeschi. Gli dimostrai che di fronte ad un attacco concentrato non avrebbe resistito su quella posizione , più di tre ore. Croce si adombrò e affermò che di lì non si sarebbe mosso (...)» (13). Laneve propose a Croce, per permettergli di sganciarsi al momento opportuno, un'azione di alleggerimento, della quale egli stesso si sarebbe assunto la responsabilità, attuata colpendo alle spalle gli attaccanti: «Avrei agito dal versante opposto alla valle, dalle pendici sopra Cavona, un chilometro circa in linea d'aria. Mi bastavano due mitragliatrici pesanti. Poteva darcele lui. Si irrigidì immediatamente, quasi s'infuriò. Non avrebbe dato nulla, piuttosto avrebbe ceduto il comando». Ancora una volta il Croce richiamava le motivazioni ideali del suo comportamento e respingeva qualsiasi tentativo di indurlo a ritornare sulle sue decisioni.

Anche il generale Zambon era salito sul San Martino per fare opera di persuasione con il comandante del Gruppo ma non aveva ottenuto alcun risultato: «Ma con Croce nulla da fare. Irremovibile. Un eroe. Ed eroi tutti gli altri perchè irremovibilmente concordi col loro colonnello: decisi a morire sul posto. Aggiunge (il generale Zambon) che a lui, che ad un certo momento parlava di ordine suo e del Comitato, Croce rispose che le rivoluzioni si fanno col sangue, che la Libertà si conquista col sangue e non con gli ordini e con le chiacchiere. Lui e i suoi uomini avevano deciso di conquistarsela la propria Libertà» (14). Il Laneve, quando l'attacco tedesco iniziò, cercò ugualmente di compiere qualche azione di disturbo utilizzando i gruppi partigiani che si erano formati a Ganna e a Cunardo ed anche quello più consistente e meglio armato raccolto si a Voltorre. Ma il destino del Gruppo Cinque Giornate era segnato e non poteva essere diversamente data la condizione di assoluta inferiorità in cui si trovava rispetto ad un nemico superiore di

numero, superiore nelle armi a disposizione e, soprattutto, con la possibilità di disporre di aerei.

Un'altra testimonianza è quella di Antonio De Bortoli ma essa riguarda soprattutto il funzionamento del Comitato varesino e il problema dei rifornimenti di armi e di viveri che fu caratterizzato da un largo impegno cittadino (15). Il De Bortoli dedica l'ultimo capitolo del suo libro all'episodio del San Martino ma non può che rifarsi alla relazione del Campodonico dal momento che, fin dal 10 ottobre 1943, era stato arrestato per la sua attività clandestina, insieme a « buona parte dei patrioti che da Varese e dintorni appoggiavano il gruppo del San Martino. (16). Ma il De Bortoli non poteva non rievocare la vicenda dei cui inizi era stato qualcosa di più che un testimoniaio.

Lo stesso fa un'altra popolare figura della Resistenza varesina, Giuseppe Macchi («Claudio»), introducendo il suo libro sulla 121a Brigata d'assalto Garibaldi «Walter Marcobi». con un breve riepilogo dei fatti che si conclude con un giudizio molto preciso e meditato che ci pare possa essere considerato conclusivo. Dopo aver sottolineato il significato di incitamento alla lotta armata contro i nazi-fascisti che ebbe l'iniziativa del Gruppo Cinque Giornate, il Macchi scrive: «Ed appunto in questo valore ideale sta il significato più profondo della strenua quanto impossibile difesa del Monte San Martino, che di fatto costituiva una posizione militarmente non adatta ad un tipo di scontro che non poteva essere guerra di posizione, ma che necessariamente in una provincia come la nostra doveva assumere un carattere di guerriglia, tale da non prevedere grossi concentramenti di uomini armati, ma rapide ed incisive azioni di sabotaggio, di attacco del nemico quando e dove era meno prevedibile e di stretto collegamento con gli operai delle numerose fabbriche della provincia» (17).

Ci fu quindi una «lezione» del San Martino che servì alla Resistenza varesina e non soltanto ad essa: una lezione innanzi- tutto «morale», strettamente connessa alle motivazioni ideali che avevano mosso il colonnello Croce ed i suoi compagni; ma anche una lezione riguardante la strategia più opportuna da seguire (e che sarebbe stata seguita) per combattere più efficacemente i tedeschi e i fascisti. Mai forse, come per questo episodio si può dunque scrivere che «il sacrificio non fu inutile»; tutto, del resto, concorre a fare la storia e a farla positivamente quando positivo sia lo spirito di chi opera e moralmente e idealmente valido l'obiettivo che egli intende raggiungere. E che positivo fosse lo spirito che animava i combattenti del Gruppo Cinque Giornate e valido moralmente e idealmente l'obiettivo di giustizia e libertà al quale miravano non vi è dubbio alcuno. E degno modo di onorarli è la pubblicazione della relazione di uno di loro, quel capitano Campodonico che, con tanta semplicità, umiltà ed intelligenza, ha steso le pagine che consentono a noi, oggi, e consentiranno in futuro, di riflettere sulle drammatiche giornate vissute da un pugno di eroi.

BIBLIOGRAFIA

(1) Enrico Campodonico, Il Gruppo del San Martino e la battaglia del 13-15 novembre 1943, in «11 movimento di Liberazione in Italia», a. I, n. 2, settembre 1949, pp. 27-36. I

(2) Il vice comandante Campodonico rievoca la battaglia sul San Martino, a cura di Liliano Frattini, in «11 Nuovo Ideale», a. XVI (LVI), Nuova serie, Th 14,9 aprile 1960, p. 2. t

(3) Sulla storiografia della Resistenza riferita alla provincia di Varese si veda: Edmea Bassani, Fonti per lo studio della Resistenza nel Varesotto in: Centro culturale Resistenza, L'insegnamento della storia della Resistenza nelle scuole medie superiori, in Atti del convegno, Varese, Villa Recalcati, 23 maggio 1976, Varese, 1977, pp. 24-44.

(4) Roberto Battaglia, Storia della Resistenza italiana. 8 settembre 1943 - 25 aprile 1945, Torino, Einaudi, 1953: i riferimenti alla battaglia del San Martino sono a pp. 142 e 189-190. Una nuova edizione della storia del Battaglia fu pubblicata nel 1964 sempre da Einaudi a Torino senza alcuna modifica per quanto riguardava l'interpretazione e la ricostruzione dell'episodio di cui fu protagonista il Gruppo Cinque Giornate (pp. 121 e 165-166).

(5) Renato Carli Ballola, Storia della Resistenza, Milano-Roma, Edizioni Avanti!, 1957, p. 42.

(6) Morirono per noi, noi viviamo perchè loro caddero. 'Figlio» non allontanarti mai dalla giustizia (intervista all'ingegner Carriillo Lucchina) , a cura di Liliano Frattini, in «11 Nuovo Ideale», a. XVI (LVI), Nuova serie, n.

12.26 marzo 1960, n. 2.

(7) Quelli del San Martino furono dei grandi eroi. Lottarono, soffrirono, rinunciarono (intervista a .uno dei principali protagonisti della Resistenza» a Varese, anonimo), a cura di Liliano Frattini, in. *O Nuovo Ideale*», a. XVI (LVI), Nuova serie, n. 13, 2 aprile 1960, p. 2.

(8) Il vicecomandante Campodonico rievoca la battaglia del San Martino, cit., p. 2.

(9) Giorgio Vaccarino, *La Resistenza armata in: Dall'antifascismo alla Resistenza. Trent' anni di storia italiana (1915 - 1945)*, Lezioni con testimonianze presentate da Franco AntoniceOì, Torino, Einaudi, 1961, p. 342.

(10) Gianfranco Bianchi, *Aspetti dell'attività partigiana nel Nord Lombardia in: La Resistenza in Lombardia, Lezioni tenute nella Sal" a dei Congressi della Pro- vincia di Milano (febbraio - aprile 1965) a cura del Comitato per la celebrazione del XX anniversario della Resistenza e dell'Istituto lombardo per la storia del movimento di Liberazione in Italia, Milano, Labor. 1965, pp. 123 e 125.*

(11) Giorgio Bocca, *Storia dell' Italia partigiana. Settembre 1943 - maggio 1945*, Bari, Laterza, 1966, p. 30.

(12) G. Bocca, op. cit., pp. 65-67. Tra l'altro, il Bocca afferma: *«Le perdite tedesche sono state notevoli: non i duecento morti di cui si parla nella relazione al Comitato di liberazione, ma certo una trentina»* (p. 67); ma sulla scorta di quale altra fonte contesti la cifra indicata nella relazione al Comitato di liberazione egli non precisa. Il Campodonico non precisa il numero dei morti tedeschi (e neppure di quelli italiani) perchè si era allontanato dal campo di battaglia attraverso le gallerie. Da rilevare che il Bocca, a sostegno della sua tesi, colloca il Croce tra i *«militari di carriera»*, mentre, come si è rilevato, era ufficiale di complemento. Ancora: il cappellano Mario Limonta, diventa Rimonta. La Bassani (op. cit., p. 32) ricorda del Limonta una relazione manoscritta che non si discosta però da quella del Campodonico.

(13) Girolamo Laneve Albrizio, *Nel trentesimo della Liberazione. Leformazioni mili- tari clandestine che operarono nella nostra provincia. III, ne -La Prealpina»*, 28 febbraio 1975, p. 7.

(14) G. Laneve, art. cit.

(15) Antonio De Bortoli, *Afronte alta*, a cura di F.L. Viganò, Varese, G.C.B., 1975. Una seconda edizione è uscita con il titolo: *Il Barba. Autobiografia di una lotta, sempre con la collaborazione di F.L. Viganò*, Milano, Jaca Book, 1977.

(16) Robi Ronza, *Un nuovo contributo alla storia della lotta partigiana nel Varesotto*, in *-Avvenire»*, 25 settembre 1977, p. 3.

(17) «Claudio» Macchi, *La 121a brigata d'assalto Garibaldi «WalterMarcobi»*, Varese, E. Pozzi, 1978, p. 29.

Nota storica di Luigi Ambrosoli